

IBL Briefing Paper

Numero 6

IBL
Istituto Bruno Leoni

15 Maggio 2004

Concorrenza fiscale: Un'alternativa liberale all'armonizzazione

Paolo Pamini

Premessa

Nel presente testo viene affrontata la questione, davvero assai cruciale per le società contemporanee, della concorrenza fiscale. Quella che viene offerta è una breve illustrazione della teoria economica del federalismo, soffermandosi sulle recenti vicende dell'OCSE a proposito di concorrenza fiscale dannosa. La conclusione offre una breve rassegna delle strategie che si possono adottare al fine di promuovere una maggiore concorrenza fiscale ed istituzionale in Italia e nel mondo.

La natura dello Stato

Quando si parla di concorrenza fiscale ed istituzionale, si parla inevitabilmente dello Stato. Ma cos'è lo Stato? Di certo non è un'associazione di persone che abbiano liberamente deciso di aderire. A dispetto di quanto potesse affermare Jean-Jacques Rousseau o di ciò in cui continuano a credere i difensori del *contrat social*, nessuno di noi ha mai sottoscritto alcun impegno formale con questa istituzione. Per tale ragione, lo Stato non è in alcun modo paragonabile ad un condominio.

Nonostante i tanti sforzi cosmetici del *New-Public-Management*, lo Stato non è neppure un'azienda. Lo può sembrare in ragione delle strutture organizzative, molto simili a quelle delle grandi imprese, ma al contrario di queste ultime non *mira* alla massimizzazione del

KEY FINDINGS

- ✓ Per stimare gli effetti delle politiche pubbliche, è essenziale definire gli interessi di tutte le parti in causa: politici, burocrazia, contribuenti.
- ✓ La concorrenza fiscale danneggia il ceto politico, ma è positiva per i cittadini comuni.
- ✓ La spesa pubblica non tende a diminuire per ragioni che la teoria economica mette in luce.
- ✓ La concorrenza fiscale è uno dei metodi più efficaci per frenare l'esplosione della sfera pubblica
- ✓ Ogni programma di riforma non può prescindere dall'individuazione di chi ha davvero interesse a cambiare il sistema politico-istituzionale.
- ✓ Entro un ordine istituzionale competitivo, i politici devono fare tutto il possibile per non perdere base imponibile.

Paolo Pamini, luganese, sta preparando un dottorato di ricerca presso la cattedra di Economia istituzionale dell'Università di Zurigo, dove lavora come *teaching assistant*. Ha curato la parte di approfondimento del saggio di Tito Tettamanti, *I sette peccati del capitale* (Sperling & Kupfer, Milano 2002).
E-mail: ppamini@iew.unizh.ch

profitto (vedremo poi quali siano gli incentivi in gioco) e soprattutto non può massimizzare il profitto, perché – nel momento in cui non vende le proprie prestazioni a prezzi liberi di mercato – esso non può determinare in alcun modo il vero valore dei suoi servizi, e di conseguenza non può valutare quanto sia stato efficiente l'impiego delle proprie risorse. Tra l'altro, si deve tener presente che proprio per questo motivo nelle statistiche ufficiali la quota statale¹ è calcolata a prezzi di costo e non di mercato, sfalsando qualsiasi valutazione.

Lo Stato è piuttosto un'organizzazione del tutto particolare che offre determinati beni e servizi alla propria popolazione e che al contempo preleva le risorse necessarie al proprio funzionamento senza il consenso di chi è chiamato a finanziarla. Ovviamente, le prestazioni statali sono motivate in vari modi: con ragioni culturali, sociali ed anche economiche (in base all'idea che l'istituzione statale sarebbe *efficiente*). Eppure, senza quasi possibilità di obiezione, i contribuenti devono pagare quanto viene loro ordinato per servizi loro offerti indipendentemente dalle loro personali preferenze.

Non ci si può stupire, allora, se alcuni autori hanno paragonato la fiscalità ad un furto. Tuttavia, uno dei tratti in virtù del quale il sistema politico si differenzia da un'organizzazione prettamente criminale è che il suo scopo consiste nella mera sopravvivenza ed espansione, piuttosto che in un diretto arricchimento personale. La maggior parte delle risorse confiscate viene infatti attribuita a terzi, creando un'immensa rete di favoritismi più o meno istituzionalizzati e svincolando la relazione di causa-effetto tra sforzo personale e guadagno privato. *A tutti secondo i propri bisogni* è in effetti un motto molto diffuso nella cultura interventista occidentale. Lo Stato, soprattutto nella sua attuale versione (il *welfare State*), si trasforma velocemente in un complesso e sviluppato sistema clientelare che ha intrinseca tendenza a crescere e che ben pochi hanno interesse a ridimensionare.

¹ Il rapporto tra la spesa pubblica e il prodotto interno lordo.

Come frenare la crescita selvaggia della mano pubblica?

Al fine di evitare la crescita del potere statale, vi sono essenzialmente due soluzioni: la divisione dei poteri e il decentramento spaziale delle strutture statali. Questa seconda alternativa conduce direttamente alla teoria economica del federalismo.

L'idea di fare affidamento in una costituzione o, peggio ancora, in leggi tesi a limitare la crescita dello Stato, d'altra parte, riesce spesso alquanto illusoria, come dimostra la storia del liberalismo classico. Nelle parole di Anthony de Jasay, le costituzioni sono cinture di castità messe ai politici, di cui loro stessi però detengono le chiavi. Se confidassimo in tali norme, dovremmo anche chiederci chi abbia interesse a farle rispettare. C'è quindi una profonda ingenuità alla base di tutte le teorie del costituzionalismo liberale, che hanno creduto di poter immaginare uno Stato che limiti se stesso (questo è l'approdo, tra l'altro, della teoria del *Rechtsstaat*).

La teoria economica del federalismo, invece, focalizzando la propria attenzione più sui concreti processi politici che non sui risultati attesi, descrive le effettive dinamiche e gli incentivi reali cui sottostanno gli attori del sistema politico-economico. La chiave fondamentale per comprendere tutto ciò risiede nel concetto di concorrenza, o per dirla all'americana, di quel particolare sistema di *checks and balances* che caratterizza un ordine politico federale (e quindi policentrico).

La teoria economica del federalismo

In questo scritto, federalismo fiscale e federalismo *tout court* sono associati strettamente. Nel quadro di una teoria economica della concorrenza istituzionale è importante che ogni ente locale sia autonomo riguardo al proprio finanziamento. Un sistema amministrativo come oggi esiste in Italia o in Francia è piuttosto una semplice decentralizzazione organizzativa dello Stato nazionale, che in molti casi serve solo a

rafforzare il potere centrale e la sua capacità di controllo politico della realtà sociale. Esempi concreti più o meno sviluppati di federalismo che viene qui esaminato sono rinvenibili in Canada, in Australia e nella Repubblica Federale Tedesca, ma soprattutto in Svizzera e negli Stati Uniti.

Il federalismo, inteso come concorrenza tra giurisdizioni indipendenti, è di centrale importanza per realizzare progetti in sintonia con le preferenze dei singoli. Grazie alla concorrenza tra enti locali e alla possibilità di “votare coi piedi” ogni qual volta si ritengano inadeguati i servizi del proprio Stato, si creano fortissimi incentivi affinché i politici seguano le volontà della popolazione.

Ovviamente, tutto questo entra in contrasto con gli incentivi privati dei politici e dell'amministrazione pubblica, per come poco sopra li abbiamo descritti. Non a caso, tutto il mondo politico è generalmente a favore di un'*armonizzazione* tra i sistemi fiscali internazionali, grazie anche a forme fittizie di federalismo, nelle quali la fondamentale questione dell'indipendenza fiscale locale e dell'equivalenza fiscale² non è affatto presa in considerazione. Ovviamente, nei dibattiti pubblici la difesa dello *status quo* è condotta in nome del *bene comune*, un'entità che – come abbiamo già evidenziato – non ha alcuna consistenza.

Naturalmente l'opzione del “voto con i piedi” trova molte concrete limitazioni, dato che non sempre le regioni più attraenti offrono condizioni di lavoro: senza contare i problemi linguistici, la legittima resistenza ad abbandonare il proprio tessuto sociale ed i rilevanti costi economici di ogni trasferimento.

A sostegno di una centralizzazione istituzionale, vengono spesso avanzate le seguenti argomentazioni: riduzione degli *spillovers* regionali;³ facile conseguimento della massa critica necessaria a produrre determinati servizi; possibilità di sfruttare

effetti di scala; facilitazione nel coordinamento tra regioni;⁴ riduzione delle tensioni tra aree dello Stato, qualora solo alcune abbiano le risorse per produrre determinati servizi pubblici; attenuamento delle disparità di reddito tramite politiche sociali che si sostituiscono all'emigrazione economica.⁵

Da parte sua, però, una maggiore frammentazione istituzionale porta notevoli vantaggi, quali: un maggior rispetto delle preferenze individuali, facilitato dalla possibilità di caratterizzare l'offerta pubblica a seconda delle regioni;⁶ minori costi per la produzione di beni pubblici, poiché vi sono maggiori informazioni su cosa sia necessario e più bassi costi burocratici; una maggiore capacità innovativa, legata al fatto che le conseguenze di un progetto istituzionale fallito si limitano solo all'ente locale che lo ha sperimentato, mentre i progetti di successo vengono copiati; una superiore efficienza nell'attività statale, poiché i costi di produzione sono maggiormente visibili e riconoscibili (ciò è dovuto alla fiscalità locale che impedisce di godere di servizi pagati da altre regioni), il che limita lo spazio di manovra del mondo politico e riduce il numero dei comportamenti parassitari (*rent-seeking*).

Una piena comprensione delle logiche proprie della frammentazione istituzionale, poi, ci può aiutare a comprendere come i (reali o presunti) benefici della centralizzazione possano essere ottenuti grazie alla costituzione di enti o consorzi funzionali, che si limitino alla fornitura di un determinato servizio statale e la cui geografia sia adattata a quella del servizio fornito. In questo modo, un consorzio per le autostrade sarebbe

⁴ Per esempio nell'ambito dei trasporti.

⁵ Si badi tuttavia che spesso avviene il fenomeno inverso: proprio perché lo Stato sociale è troppo generoso si sviluppa una migrazione verso le regioni con le maggiori elargizioni. Si confronti l'importazione di casi sociali nella città di New York dopo l'introduzione di una forte generosità sociale del comune.

⁶ Vi sono bisogni locali che variano da regione a regione (si pensi alle differenze tra regioni di mare e di montagna).

² Con equivalenza fiscale si intende che chi paga le imposte e chi ne gode coincidano.

³ Con il termine *spillovers* si intendono le prestazioni finanziate da un ente locale che vanno a vantaggio anche della popolazione di altri enti locali.

probabilmente sovraregionale, mentre uno per la gestione di un parco nazionale o di una scuola potrebbero invece essere addirittura comunali o intercomunali. Anche in questo caso, però, è necessario che questi nuovi enti locali si finanzino autonomamente, e non grazie a trasferimenti dello Stato centrale.

C'è chi ovviamente considera tutto ciò un'utopia. In realtà non è così, perché – come la storia insegna – praticamente di qualsiasi logica istituzionale si è già fatta esperienza nel passato. Si vedano le origini medievali dello sviluppo europeo, dove molti servizi erano estremamente frammentati localmente. Si pensi inoltre alla storia degli Stati Uniti: durante tutti i decenni di colonizzazione sono state sperimentate forme di organizzazione sociale ben lontane dal presente Leviatano. Al contrario di quanto erroneamente mostrato da certa cinematografia, d'altra parte, il Far West fu forse il miglior esempio di una società capace di fornire localmente beni e servizi, anche “pubblici” (come diremmo oggi).⁷ In talune zone del Vecchio Continente e specificatamente in Svizzera, per giunta, sono rimaste molte di queste strutture: come vedremo in seguito, nella federazione svizzera coesistono tre livelli federativi, ognuno autonomo fiscalmente, più una marea di altri enti locali indipendenti.

Centralizzazione politica e integrazione economica

Iniziamo ora ad entrare più nel vivo della questione sulla concorrenza fiscale.

Molti esponenti dei governi occidentali sono contro la concorrenza fiscale, che essi giudicano dannosa per l'economia. La loro tesi è che si dovrebbe favorire una qualche forma di accentramento politico che faccia da *pendant* alla globalizzazione economica. Il problema è che la centralizzazione politica non è assimilabile all'integrazione economica. La prima è il risultato di un'azione coercitiva. La seconda, invece, è spontanea e deriva dal consenso reciproco, poiché qualsiasi azione economica implica l'adesione di entrambe le

parti contrattuali. Non può quindi sorprenderci il fatto che lo Stato tenda spesso a bloccare l'integrazione economica, che considera una minaccia per la propria stessa esistenza.

A questo punto è utile domandarsi in che senso la competizione tra Stati sia assimilabile alla competizione economica. Nel momento in cui gli Stati si impegnano a “mungere” la propria popolazione per mantenere le promesse assunte, è chiaro come essi giudichino negativamente il fatto che le migliori vacche da latte se ne vadano all'estero ogni volta che la fiscalità inizia ad aumentare. Non a caso, in risposta a tali politiche sorgono guerre (commerciali, ma anche vere e proprie) tra governi, e anche progetti di fusione istituzionale.

“Harmful tax competition”?

Tutto il dibattito in merito ad una presunta competizione fiscale dannosa è sorto attorno al 1996, quando in seno al G7 gli Stati Uniti hanno deciso di intraprendere una lotta più decisa contro la criminalità finanziaria ed economica. Allora l'evasione fiscale – in senso lato – era stata trattata congiuntamente a riciclaggio, corruzione e tutti gli altri gravi crimini. Le cose si sono evolute, ma sinora non vi è nessun risultato concreto. Alcuni esperti affermano che siccome non c'è stato nessun risultato concreto in ambito fiscale e le discussioni hanno sollevato enormi polveroni con solo qualche soluzione minore, è probabile che gli Stati Uniti proporranno ai confratelli del G7 di abbandonare le discussioni sulla “sottrazione” fiscale.

Stati Uniti e G7 a parte, gli attacchi più violenti contro i paesi a bassa tassazione (tra cui per esempio la Svizzera) sono giunti dall'Unione europea e dall'OCSE. Anzitutto, dopo la radicalizzazione della questione della concorrenza fiscale nell'omonimo rapporto del 1998, un rapporto del 2000 sull'accesso alle informazioni bancarie riconosce la legittimità del segreto bancario: un dato che di per sé è marginale rispetto alla questione della fiscalità e della concorrenza fiscale, ma che a volte è stato considerato un elemento

⁷ Sul tema, l'articolo di McMaken riportato in bibliografia è di notevole interesse.

sufficiente a definire un paradiso fiscale. Secondariamente, ai recenti attacchi del comitato degli affari fiscali dell'OCSE la Svizzera ha risposto dicendo di esser pronta a discutere circa il suo sistema fiscale e la sua attitudine nei confronti della semplice sottrazione fiscale⁸ se parallelamente si fosse avviato un discorso più ampio che comprendeva questioni legate alla gestione delle finanze pubbliche, alla corruzione, alla fiducia dei contribuenti, ecc. In altre parole, la Svizzera ha proposto di andare oltre le semplici questioni dell'evasione fiscale, cercando di discutere le ragioni che inducono un contribuente a non voler pagare le tasse nel suo Paese e soprattutto sforzandosi d'individuare le ragioni dell'alto carico fiscale di alcuni Stati vicini. La risposta è stata ovviamente negativa (con chiari sorrisi dei delegati svizzeri). L'Italia, ad esempio, non vuole saperne di parlare di corruzione, mentre la Francia e la Germania non vogliono toccare l'argomento delle finanze pubbliche e della loro gestione, e così via. Per chi scrive da uno Stato posto sulla *black list* le acque potrebbero prossimamente calmarsi.

Il caso svizzero

Tra l'altro, il caso svizzero è esemplare degli effetti della concorrenza fiscale ed istituzionale. In questo Paese di sette milioni d'abitanti, la concorrenza fiscale ed istituzionale fa parte del quotidiano.

Si tenga presente che la Confederazione Elvetica (di fatto una federazione) si compone di tre livelli istituzionali verticali: Confederazione, Cantoni (23) e Comuni (circa 2900). Ogni livello è sovrano fiscalmente per quanto riguarda la copertura della propria spesa. Malgrado alcuni sistemi di perequazione tra comuni e tra cantoni, non vi sono sostanziali ripartizioni orizzontali. I cantoni possono addirittura determinare la propria struttura fiscale, mentre i comuni possono soltanto decidere quale percentuale

dell'imposta cantonale chiedere in più per i loro fabbisogni.⁹

Date queste premesse di autonomia locale, si capisce a quali incentivi siano sottoposti i politici svizzeri. Se per esempio il Canton Zurigo tassa troppo, alcuni contribuenti si sposteranno nei cantoni di Svitto o di Zugo, tipicamente con minori aliquote. Questo può sembrare a prima vista scorretto, soprattutto perché i ricchi sono generalmente più mobili dei poveri, ma a lungo termine ciò mantiene basso il livello di fiscalità¹⁰ e più efficienti le strutture pubbliche, secondo dinamiche paragonabili a quelle della concorrenza tra aziende. La stessa cosa succede tra i comuni.

Ovviamente i politici cantonali, le vere vittime di questo sistema, fanno tutto il possibile per contrastare la concorrenza fiscale, ma la mentalità dell'autonomia locale (sostenuta fortunatamente da fortissimi campanilismi) è tuttavia ancora abbastanza presente da impedire quanto purtroppo accadde tra i *Länder* della Repubblica Federale Tedesca: la progressiva cessione di sovranità fiscale allo Stato Centrale, che svuota di senso ed efficacia l'ordine federale.

Perché i piccoli stati sono più liberali

Desidero concludere con un'ultima osservazione: perché da un punto di vista della difesa dei diritti individuali e della libertà personale sono da preferirsi istituzioni di limitate dimensioni? La risposta è che tendenzialmente (ovvero, *ceteris paribus*) gli Stati minuscoli sono più liberali dei grandi. Non dovrebbe essere difficile comprenderne il motivo: essi non hanno alternativa. Pensate a una Monte Carlo che volesse essere autarchica... durerebbe pochi giorni.

Questo mette in evidenza quanto il protezionismo non possa portare benessere diffuso, ma solo privilegi particolari a danno

⁸ In Svizzera la sottrazione fiscale non è considerata reato penale.

⁹ Il contribuente di un comune con un cosiddetto moltiplicatore del 75%, ad esempio, dovrà dunque pagare oltre alle imposte alla Confederazione e al proprio cantone anche l'equivalente del 75% delle imposte cantonali alla propria amministrazione comunale.

¹⁰ Zurigo non può permettersi di perdere sistematicamente i propri contribuenti migliori.

dei consumatori. Chi non è convinto di questa affermazione segua questa dimostrazione *ad absurdum*. Ammettiamo che il protezionismo e le chiusure delle frontiere (quindi anche la proibizione di lasciar circolare capitali e merci dei propri cittadini) sia positivo per una regione, per esempio l'Italia (come ha proposto ultimamente il ministro Tremonti). Se questo fosse vero, dovrebbe pure esserlo per una regione italiana, per esempio la Campania: per stimolare l'economia campana, potremmo isolarla dal resto dell'Italia, in modo che si sviluppi producendo da sé quanto di cui necessita, anziché dipendere dalle importazioni. Il ragionamento può proseguire di passo in passo negando il commercio tra comuni, quartieri, vicinati, famiglie, e addirittura persone. Insomma, il prolungamento logico della difesa del protezionismo sarebbe il divieto della divisione del lavoro. Cosa ovviamente sciocca, poiché proprio la divisione del lavoro ha permesso l'alta produttività degli ultimi secoli. Detto altrimenti, il protezionismo impedisce la divisione del lavoro e la specializzazione tra regioni internazionali, diminuendo sicuramente il benessere complessivo. Ovviamente, chi vende beni non più soggetti alla concorrenza estera risulterà in una situazione migliore, perché potrà fatturare prezzi maggiorati a spese dei consumatori. Egli sarà disposto a "ringraziare" i politici che lo hanno aiutato, mentre gli interessi dei consumatori saranno troppo difficilmente organizzabili per far pressione sul politico. Ecco perché molte disposizioni protezionistiche possono veder la luce.

Le stesse dinamiche riguardano la concorrenza fiscale: qualora il governo italiano riuscisse ad impedire che aziende del Paese depositassero i propri bilanci in Stati fiscalmente meno voraci, sarà nella comoda posizione di un monopolista non esposto a concorrenza. Di certo non diminuirà i "prezzi" (la pressione fiscale), a tutto danno dei contribuenti. Ancora una volta, un semplice ragionamento economico spiega molte delle dinamiche che osserviamo.

Conclusioni

Possiamo terminare la nostra analisi della concorrenza fiscale proponendo alcuni principi generali utili per la comprensione del tema.

Non fidarsi delle parole.

I politici sono persone come altre che cercano di conseguire i propri obiettivi all'interno delle restrizioni che l'ambiente impone loro. Anche i politici dichiaratamente liberali non sfuggono a suddette dinamiche: non stupisce l'atteggiamento di quegli uomini di Stato che, a parole e in passato grandi difensori del libero mercato, hanno poi dimostrato di essere i più determinati fautori di politiche interventiste. Tutto questo non avviene per cattiveria o malizia, bensì in virtù di quel sistema di gruppi di interesse che condiziona le scelte dei politici e li spinge ad agire in tal senso.

Fidarsi delle istituzioni.

Le istituzioni influenzano le restrizioni all'interno delle quali gli attori del sistema politico-economico agiscono, e quindi presumibilmente il loro comportamento. La frammentazione istituzionale, e la conseguente possibilità di scegliere da chi farsi tassare, frena sia la crescita della spesa pubblica rapportata al reddito complessivo (la cosiddetta quota statale), sia quella delle entrate fiscali rapportate al pil (la cosiddetta quota fiscale). Entro un ordine istituzionale competitivo, i politici devono fare tutto il possibile per non perdere i loro migliori finanziatori e sono anche spronati a sottrarne di nuovi da altre giurisdizioni.

Proposte coerenti?

Esiste una via d'uscita dal progressivo accentramento di competenze governative che sia coerente con la teoria economica delle istituzioni politiche descritta sopra? Detto altrimenti: *chi ha interesse alla frammentazione?*

(a) La popolazione non si organizza perché a breve termine trae guadagni troppo limitati. Queste riforme hanno carattere di bene

pubblico e conviene speculare sul fatto che qualcun altro se ne occupi. (b) Le organizzazioni settoriali sono incentivate a curare un buon rapporto con il mondo politico e quindi non promuovono una localizzazione delle strutture politiche. (c) I politici nazionali non hanno incentivi a perdere potere e competenze. Tuttavia, (d) i politici potrebbero non ostacolare una localizzazione del potere se questa entrasse in vigore solo anni più tardi, quando loro non sarebbero più in carica. (e) I politici in carriera, invece, avrebbero bisogno di darsi un profilo e potrebbero farsi promotori di iniziative di denazionalizzazione. (f) Un primo problema: vogliono davvero distruggere quanto a cui aspirano (lo Stato Nazionale)? (g) Un secondo problema: una volta eletti con grandi speranze è poco probabile che mantengano le proprie promesse, mancando loro a quel punto qualsiasi interesse (sono assimilabili ai politici nazionali). (h) I politici locali e regionali avrebbero un forte incentivo a ridurre le competenze centrali al fine di aumentare le proprie. La cosa è facilitata se già esistono strutture locali o regionali. (i) Un primo rischio è tuttavia riassumibile nella domanda “Cosa succede se la politica regionale è solo una tappa della loro carriera politica personale?” Perché mai una volta saliti a livello nazionale dovrebbero essere diversi dai loro predecessori? (l) Un secondo rischio invece è connesso al fatto che tutto questo potrebbe limitarsi a produrre non già una riduzione diretta dello Stato, ma solo una regionalizzazione della spesa. In Svizzera ci sono per esempio cantoni particolarmente interventisti e indebitati. In ogni caso si favorirebbe la concorrenza e la pluralità di progetti. (m) Istituti come IBL hanno un chiaro incentivo a posizionarsi nel mercato delle idee e per questioni di reputazione a non diffondere false informazioni. Potrebbero essere il grimaldello per una trasformazione civile o quantomeno per una crescente sensibilizzazione di persone influenti nel mondo delle imprese, della cultura, dei media e della politica. Come possiamo vedere, le strade che si possono seguire sono molte, non appena

smettiamo di ragionare in termini olistici. Comunque sia, a lungo termine è sempre valso il principio che *le idee hanno conseguenze, e che dalle giuste idee non si può prescindere.*

Bibliografia

- ADAMS, Charles; *For Good and Evil; The Impact of Taxes on the Course of Civilization*; Madison Books (Lanham, Maryland, 1993)
- Confederazione Svizzera, Divisione degli affari economici e finanziari del Dipartimento degli Affari Esteri. “Politica economica multilaterale”, http://www.eda.admin.ch/sub_ecfin/i/home/docus/oecd.html
- DE JASAY, Anthony de; *Against Politics; On Government, Anarchy, and Order*; Routledge (London 1997)
- DEROSA, David F.; *In Defence of Free Capital Markets; The Case against a New International Financial Architecture*; Bloomberg Press (Princeton 2001)
- EICHENBERGER, R. e FREY, B.S.; *Governo Democratico in un Mondo Globalizzato*, trad. it. Edoardo Bonifaccio e Paolo Pamini; Federalismo & Libertà, Anno otto, Numero cinque-sei (settembre-dicembre 2001)
- FOLDVARY, F.; *Public Goods and Private Communities*; Edward Elgar (Aldershot 1994)
- FREY, B.S.; *Ein neuer Föderalismus für Europa: Die Idee der FOCJ*; Mohr Siebeck (Tübingen 1997)
- FREY, B.S. e KIRCHGÄSSNER, G.; *Demokratische Wirtschaftspolitik; Theorie und Anwendung*; Franz Vahlen (München 1994)
- FREY, B.S. and STUTZER, A.; *Happiness & Economics; How the economic and institutions affect human well-being*; Princeton University Press (Princeton 2002)
- HAZLITT, H.; *Economics in one lesson; The shortest and surest way to understand basic economics*; Three Rivers Press (NY 1979)
- HIRT, W., NEF, R. und RITTER, R. (Hrsg.); *Eigenständig; Die Schweiz - Ein Sonderfall*; Verlag moderne Industrie (Zürich 2002)
- HOPPE, H.H.; *Democracy, The God That Failed; The Economics and Politics of Monarchy, Democracy, and Natural Order*; Transaction (New Brunswick 2001)
- McMAKEN, R. “The American West: A Heritage of Peace”, *Mises.org daily articles*, 12 Febbraio 2004, www.mises.org
- MUELLER, D.C.; *Public Choice II; A revised edition of Public choice*; Cambridge University Press (Cambridge 1989)
- NEF, R.; *Lob des Non-Zentralismus*; Academia Verlag (Sankt Agustin 2002)
- Organisation for Economic Co-operation and Development. <http://www.oecd.org>

ISTITUTO BRUNO LEONI

CHI SIAMO



L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale.

L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio.

Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale.

In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.



I BRIEFING PAPERS



I "Briefing Papers" dell'Istituto Bruno Leoni vogliono mettere a disposizione di tutti, e in particolare dei professionisti dell'informazione, un punto di vista originale e coerentemente liberale su questioni d'attualità di sicuro interesse. I Briefing Papers vengono pubblicati e divulgati ogni mese. Essi sono liberamente scaricabili dal sito www.brunoleoni.it.